

Aborto

"Istud quod digitis, Pontice, perdis, homo est"

"Codesta cosa che con le dita, Pontico, tu disperdi, è un uomo"

Così scriveva il poeta Marziale (*Epigrammi*, libro IX, cap. XLI, versetto 10) per far riflettere Pontico sulla masturbazione.

Oggi sappiamo che il seme dell'uomo non è propriamente come il seme di una pianta, ma come il polline di essa. Ma fino a non molto tempo fa questa conoscenza non entrava nel patrimonio di quella parte dell'umanità che oggi scrive di scienza e di storia¹ e dove è cresciuta la Chiesa.

Non si pensava che fosse proprio un omicidio, la masturbazione maschile, tuttavia la si riteneva non solo un peccato contro la virtù della temperanza (nel caso di chi assapora un cibo e poi lo sputa per non inghiottirlo, visto che il medico glielo proibisce, si parla di golosità; analogo discorso vale per chi disperde il seme per non generare e però gustare il piacere), ma pure qualcosa di contrario alla giustizia². Quanto più il seme era germogliato, tanto più tale peccato diventava l'ingiustizia che viene subito dopo il togliere la vita a chi già la possiede, in quanto si impedisce di possederla a chi, di suo, sta già arrivando a possederla.

Il feto veniva ritenuto però uomo solo quando arrivava a possedere quelle parti distinte che servono all'agire umano: perché solo allora - si riteneva - Dio infondeva l'anima umana. Prima di allora, l'aborto non era ancora omicidio, ma nel suo genere veniva subito dopo l'omicidio. Un po' come il rubare azioni che si sa che cresceranno di valore vien subito dopo il furto di tali azioni una volta maturate. Questa era più o meno l'opinione di una scuola teologica cui si rifaceva anche S. Tommaso D'Aquino.

L'altra scuola invece riteneva che quando si poteva dire che la donna aveva concepito (il seme era entrato nel solco che lo avrebbe protetto e nutrito, se vogliamo mantenere la metafora antica, ed iniziava a germogliare), già c'era un uomo. L'aborto era dunque sempre omicidio in senso stretto.

Il momento in cui si può dire che un uomo è stato concepito e dunque ha iniziato la sua vita umana resta avvolto nel mistero, ma indubbiamente precede la nascita. L'osservazione dei marsupiali ci mostra l'embrione che si arrampica lungo la pelliccia materna per inserirsi nel marsupio: i placentati non sono sostanzialmente differenti e l'embrione possiede la sua vita prima di annidarsi nell'utero e produrre la placenta. Tuttavia la genetica ha rivoluzionato la valutazione precedente dei teologi, portando tutti i documenti del Magistero della Chiesa ad esprimersi, pur con qualche riserva³, a favore della tesi della scuola che pone l'infusione dell'anima fin dall'inizio. Il concepimento viene inteso avvenuto fin dal momento della fusione dei patrimoni genetici maschile e femminile (zigote), e non solo al momento della formazione degli organi umani.

Allo stato attuale di quanto conosciamo resta in alcuni scienziati il dubbio che, all'inizio, pur

1 L'uomo è presente da moltissimo tempo rispetto ai pochi millenni della nostra storia; non possiamo escludere che altri avessero saputo ciò che noi ignoravamo.

2 Cfr. S. TOMMASO, *Summa contra gentiles*, lib. III, cap. 122.

3 Poiché entrambe le scuole condannavano comunque l'aborto, si è ritenuto sufficiente ribadire questa condanna; ma i testi sono decisamente a favore della presenza dell'anima fin dall'inizio. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, (1995) n. 60; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione*, (1987) parte I, n. 1: "... Il Magistero non si è espressamente impegnato su un'affermazione di indole filosofica, ma ribadisce in maniera costante la condanna morale di qualsiasi aborto procurato. Questo insegnamento non è mutato ed è immutabile. Pertanto il frutto della generazione umana dal primo momento della sua esistenza, e cioè a partire dal costituirsi dello stesso zigote, esige il rispetto incondizionato che è dovuto all'essere umano nella sua totalità corporale e spirituale. ..."

trattandosi di un individuo di specie umana, si tratti già di un uomo⁴. Ma c'è la certezza che lo diventerà, se non si interrompe il processo. Inoltre, anche solo nel dubbio, non si può agire come chi spara in mezzo a cespugli dove stavano giocando dei bambini, con la scusa che è dubbio che vi siano ancora.

Perché oggi il diritto alla vita viene riconosciuto anche agli animali, a volte proprio da parte di coloro che non vogliono riconoscere tale diritto all'embrione umano? Indubbiamente conta il diritto della donna. "La chiesa lasci in pace il corpo delle donne!": così si afferma. Il feto dunque sarebbe una parte del corpo femminile. Da che punto di vista?

Quanto alla natura è dotato di vita autonoma, pur necessitando di un aiuto particolare da parte della madre per sopravvivere e crescere. Dal punto di vista della cultura umana, invece, è indubbio che un figlio è qualcosa dei genitori. Non che sia di loro proprietà nel senso che usiamo per il possesso dei beni materiali, e nemmeno nel senso che usiamo per dire che sono nostri gli arti e gli organi del nostro corpo. Piuttosto nel senso che non è giusto portare via un figlio ai genitori o imporgli una educazione diversa da quella che essi vogliono dargli. Se la società umana interviene in merito lo può fare solo quando i genitori risultino abusare dei diritti del figlio, per difenderlo cioè, ma in nome di diritti che non possono essere fondati su una convenzione proveniente dall'arbitrio umano. Occorre un principio superiore all'arbitrio dell'uomo, che lo si chiami Dio, che lo si chiami diritto di natura: qualcosa che legittimi il nostro chiedere giustizia di fronte all'arbitrio altrui, anche quando ha la forza della maggioranza in un patto sociale. La legge del più forte, se non rispetta tale diritto, non è legge, ma violenza.

Gli antichi davano spesso una prevalenza al padre, come capo della famiglia, e arrivavano a dichiararne il diritto di disporre della vita del figlio. Oggi noi li condanniamo. Però vorremmo dare questo diritto alla madre, almeno per il figlio concepito ma non ancora sufficientemente cresciuto. A questo si aggiungono altri interessi di estranei alla famiglia, che vorrebbero trarre profitti dalla produzione e dal commercio di ciò che si può trarre dal corpo del nascituro.

Scriveva Kahlil Gibran⁵ ne *Il profeta*:
"E una donna che reggeva un bambino al seno disse: Parlati dei Figli.
Ed egli disse:
I vostri figli non sono i vostri figli.
Sono i figli e le figlie dell'ardore che la Vita ha per se stessa.
Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,
E benché vivano con voi non vi appartengono."

fra Sergio Parenti O.P.

4 I motivi di perplessità che ho presenti si riducono a due. 1) La totipotenza della prima cellula permette una divisione che dà luogo a due persone distinte: l'individuo di specie umana può dar luogo a due esseri umani e quindi non sarebbe veramente un uomo, pur essendo una realtà individuale biologicamente di specie umana. 2) Le cellule del corpo umano potrebbero essere riprogrammate alla totipotenza dall'ingegneria genetica: allora qualsiasi cellula sarebbe un embrione? Alla prima questione suggerirei che, se l'ontogenesi ricapitola in qualche modo la filogenesi, non deve far meraviglia che all'inizio vi sia una capacità di riproduzione agamica per mitosi. Se però non si potesse dire che è veramente un uomo l'embrione ancora totipotente, si ricadrebbe nell'opinione della scuola seguita da S. Tommaso: in ogni caso resterebbe sempre valida la condanna dell'aborto. Alla seconda questione farei notare che il problema si pone quando venissero trasformate le cellule in modo da poter essere veri embrioni, ritornando alla problematica precedente. Ma questa trasformazione sarebbe comunque opera della natura, non della tecnica. La tecnica si limita a porre quelle condizioni in cui in natura viene generato ciò che si cerca. Un diamante "artificiale" resta perfettamente naturale, perché l'artificiosità riguarda solo il riprodurre le condizioni di pressione e temperatura necessarie perché il carbonio assuma la forma cristallina, né più né meno come l'artificiosità di un pastore che mette nello stesso stallo la pecora ed il montone non rende "artificiale" in senso proprio l'agnellino nascituro. La liceità di usare per l'uomo le tecniche lecite nella produzione di piante o animali ha però giustificazione morale solo per chi non trova una sufficiente differenza tra un uomo ed un animale.

5 Trad. T. PISANTI, Newton Compton 1988, pag. 27.